

XXXV Incontro dei Governi Generali della Famiglia Paolina
Ariccia, 8 gennaio 2018

**La famiglia oggi nella prospettiva di *Amoris laetitia*
e *Laudato sii*: aspetti pastorali, antropologici, culturali
e vocazionali, anche in vista di una teologia del creato
(famiglia e famiglia umana)**

don Armando Matteo

Introduzione

Nel prendere la parola, rivolgo a ciascuna e a ciascuno di Voi un cordialissimo saluto. Saluto e ringrazio di cuore don Stefano per questo invito ed anche per la preziosa opera di accompagnamento nella stesura di questo mio intervento.

Per accostarci con il piede giusto sul terreno – delicato e pur così decisivo per la tenuta della vita sociale ed ecclesiale – della famiglia oggi, utilizzerò due espressioni di papa Francesco – una da LS e una da AL – come luci sul nostro cammino di riflessione.

In LS, 18 il potente sviluppo tecnologico che contraddistingue la nostra epoca viene analizzato con grande perizia e ne viene sottolineata la nota della *rapidación*. I cambiamenti che ci caratterizzano sono di natura semplicemente esponenziale e producono perciò delle alterazioni qualitative della presenza umana al mondo e non solo alterazioni quantitative: non solo facciamo altre (cioè più) cose di prima, ma soprattutto facciamo *altrimenti* ciò che facciamo da sempre in quanto umani. Questo crea un contesto culturale nuovo e sfidante in cui la realtà della famiglia si trova a vivere la sua vocazione alla gioia dell'amore. Per dire le cose in modo molto didattico si ponga mente al seguente esperimento: se noi potessimo riportare Abramo in vita e collocarlo intorno agli anni Sessanta del secolo scorso, quando mio nonno era in piena attività, Abramo avrebbe bisogno di circa una o al massimo due settimane per colmare la distanza cronologica e culturale tra la sua effettiva presenza storica e il mondo di mio nonno; al contrario se ora potessimo riportare in vita mio nonno (morto nel 1974) e collocarlo nel nostro oggi, un'intera esistenza non gli sarebbe sufficiente per adattarsi al nostro modo di vivere e fare ciò che gli umani da sempre compiono.

La seconda "luce" viene da un passaggio di AL, 16 in cui il papa ricorda che la trasmissione della fede, tra padre e figli, è un "compito artigianale". Nella sintesi ufficiale di AL, fatta dal Vaticano, si ribadisce questo concetto scrivendo che "la famiglia non è un ideale astratto, ma appunto *un compito artigianale*". Questa idea ci ricorda efficacemente che in verità nulla all'interno del contesto umano accade per automatismi. Nulla di nulla. A fronte di questa verità, si dovrà invece constatare che oggi esiste una vera e propria dimenticanza di ciò e dunque del fatto che anche *l'amore è lavoro*, per usare un'espressione di Rilke. Viviamo in verità all'ombra di una deriva romantica dell'amore che ne ha per così dire rimosso questo tratto di impegno, di crescita, di lavoro appunto. Lavoro su di sé e lavoro con l'altro. E questo poi va a braccetto con quel "giovanilismo" che caratterizza il mondo adulto attuale, di cui dovremo a fondo occuparci. Il giovanilismo è, infatti, un modo di prendere la vita alla leggera, da ragazzi, con tuta e scarpette da tennis, cosa che contrasta direttamente con la verità dell'amore, dell'educazione, della trasmissione della fede, con la cura del pianeta. Si tratta sempre di "compiti artigianali".

Su questo sfondo proverò allora a cogliere gli aspetti culturali, antropologici, vocazionali e pastorali che il tema della famiglia oggi pone alla nostra attenzione.

Aspetti culturali

Immagino che chiunque qui tra noi abbia sentito già decine di volte un'espressione di papa Francesco circa il tempo che viviamo e mi scuso se anch'io parto da essa, ma si deve riconoscere che si tratta di un modo di presentare le cose davvero molto efficace. Sostiene - e a ragione papa Francesco - che la nostra non è un'epoca di cambiamento quanto un cambio d'epoca, e questo proprio per l'accumulo quantitativo di trasformazioni occorse negli ultimi decenni, il quale introduce ad una modalità nuova di interpretare l'umano che è comune.

Se ora restringiamo la nostra visuale alla realtà della famiglia dobbiamo per prima cosa prendere atto di un "tale cambio di epoca" almeno per quattro ragioni d'ordine culturale. Che sono:

- a) lo sguardo psicologico sul reale: il nuovo discorso sulla sessualità;
- b) la nuova posizione della donna di fronte a se stessa e al mondo: la fine dell'androcentrismo;
- c) la longevità di massa e le nuove regole della vita;
- d) la cultura digitale.

Approfondiamo un po'.

a) Lo sguardo psicologico sul reale: il nuovo discorso sulla sessualità

Sino al secolo scorso l'unico discorso circolante sulla sessualità era quello teologico e precisamente quello risalente al grande padre della Chiesa Sant'Agostino. Era un discorso molto negativo, legato al peccato originale e alle sue conseguenze: la sessualità, in sé negativa, si salvava solo per il fatto che tramite il suo esercizio continua la specie umana. È stato S. Freud, a partire dal 1905, a cambiare registro: per lui l'eros è una forza primigenia dell'esistenza e la sessualità possiede molte forme di espressioni, non riguardando principalmente o solo la procreazione. Nel bene e nel male, si impone questo nuovo sguardo sulla realtà. Ci si libera da tanti complessi, ma si creano nuove problematiche. Si pensi solo all'impatto del viagra, che toglie al rapporto amoroso la possibilità del fallimento, che è in verità la spia di un'attrazione reale e non solo supposta.

b) La nuova posizione della donna di fronte a se stessa e al mondo: la fine dell'androcentrismo

Non potremmo capire niente di questo nostro mondo, se non teniamo conto dell'emancipazione della donna, resa possibile da tanti cambiamenti (la pillola, la scuola per tutti, la lavatrice, il lavoro, ecc.), ma che hanno sortito un effetto davvero potente: l'umano non si capisce più solo a partire dal maschile, dalla posizione di potere dei maschi e così via. Nasce e si afferma una sensibilità specifica delle donne che fa saltare in aria tanti costrutti mentali che, nel bene e nel male, hanno guidato l'umanità sino alle soglie del nuovo millennio. In relazione al matrimonio, accade una rivoluzione profonda: non ha più ragioni legate ai bisogni (di lui e di lei) e dunque esterne alla qualità possibile della vita di coppia, ma solo alla qualità della vita della coppia.

c) La longevità di massa e le nuove regole della vita

L'ulteriore elemento da chiamare in causa è la nuova speranza di vita del cittadino medio occidentale, che produce tra gli altri l'effetto di un nuovo e immenso investimento di ciascuno su se stesso. Ognuno diventa, all'improvviso, qualcosa di molto importante e non accetta facilmente di sacrificare se stesso o una parte della sua esistenza a qualcosa di più grande o di semplicemente diverso da lui. Ritornerò a breve su questo punto.

d) La cultura digitale

Oggi è tutto messo in esposizione sul mondo di internet. Viene meno il senso della curiosità, della scoperta e forse anche di ciò che è appunto da conquistare come fosse una sorta di frutto proibito. Mi pare che sia proprio un tale nuovo contesto quello che contribuisce a far dimenticare che l'amore abbia delle regole, dei ritmi, un cammino, un percorso ed anche un processo di maturazione cui ciascuno deve sottostare se desidera giungere alla sua gioia: alla gioia dell'amore. Insomma non basta "amarsi" per vivere la realtà dell'amore.

Già qui comprendiamo che tutta la nostra morale classica o le nostre idee classiche per evangelizzare il matrimonio vanno semplicemente a farsi benedire e che è necessario trovare nuove modalità per accompagnare gli sposi in questo tornante culturale. E direi che la prima azione pastorale da compiere, per noi, è iniziare a sviluppare più competenze su queste realtà.

Ma torniamo al discorso di prima. E ritorno sul fatto che oggi si sia dimenticato che l'amore - l'amore nella coppia, l'amore per i figli, l'amore per questo nostro pianeta - è un compito artigianale, che richiede un investimento di sé verso l'altro, la creazione dentro di sé di uno spazio mentale che doni all'altro un'ospitalità accogliente e premurosa, fatta soprattutto di tenerezza, dice AL, 28.

A sfidare ulteriormente queste esigenze elementari di ogni amore, vi è ancora da considerare – come ho pure già accennato – un aspetto/cambiamento di natura culturale/antropologico di grande portata che riguarda lo stile di vita della popolazione adulta attuale, in particolare di coloro che sono nati tra il 1946 e il 1979.

Aspetti antropologici

Dal mio specifico punto di vista l'attuale fatica delle relazioni familiari, la fatica dell'educare, la fatica del trasmettere la fede, la fatica che oggi incontra la pastorale vocazionale, la fatica ad imporsi di una coscienza ecologica diffusa hanno tutte a che fare proprio con questa dimenticanza del fatto che amare significa anche "lavorare", investire il proprio sé verso l'altro. E la ragione ultima di questo dato – ma in verità non si tratta che di due facce della stessa medaglia – è data proprio dalla mancata crescita in aduldità degli adulti attuali; dal fatto cioè che gli adulti disattendano la vera vocazione di ogni uomo e di ogni donna: quella di diventare "adulti".

È questo il versante antropologico che sfida oggi più di tutto la famiglia, la società ed anche la cura del pianeta. Gli adulti, insomma, non vogliono più crescere e la situazione è talmente ai minimi storici che non più di due anni fa il giurista Gustavo Zagrebelsky ha potuto dare alle stampe un piccolo volume intitolato *Senza adulti*¹. Ascoltiamone un passaggio particolarmente incisivo: «Dove sono gli uomini e le donne adulte, coloro che hanno lasciato alle spalle i turbamenti, le contraddizioni, le fragilità, gli stili di vita, gli abbigliamenti, le mode, le cure del corpo, i modi di fare, persino il linguaggio della giovinezza e, d'altra parte, non sono assillati dal pensiero di una fine che si avvicina senza che le si possa sfuggire? Dov'è finito il tempo della maturità, il tempo in cui si affronta il presente per quello che è, guardandolo in faccia senza timore? Ne ha preso il posto una sfacciata, fasulla, fittiziamente illimitata giovinezza, prolungata con trattamenti, sostanze, cure, diete, infiltrazioni e chirurgie; madri che vogliono essere e apparire come le figlie e come loro si atteggiavano, spesso ridicolmente. Lo stesso per i padri, che rinunciano a se stessi per mimetizzarsi nella cultura giovanile dei figli»².

Ecco il punto: *dove sono gli adulti?* Cosa è successo cioè a quella abbondante fetta di popolazione che risulterebbe titolare di questo *status* che indica appunto persone mature, ben piantate, salde in se stesse, capaci pertanto di un affrontamento dell'esistenza che ha lasciato alle spalle le titubanze e i turbamenti delle precedenti stagioni della vita e che proprio in ragione di ciò può far fronte alle leggi elementari dell'amore, accompagnare le nuove generazioni nel cammino della crescita, che è sempre contemporaneamente cammino di decisione e di rinuncia, e prendersi infine efficacemente cura del pianeta? Per quanto sia difficile crederlo, di adulti così ce ne sono sempre di meno.

La ragione di tale affermazione si trova in una vera e propria rivoluzione copernicana circa il sentimento di vita che ha visto protagonista la generazione postbellica, quella nata tra il 1946 e il 1964, e che poi si è ormai diffusa anche nella generazione successiva, rintracciabile nei nati tra il 1964 e il 1979.

Per quella generazione (e la successiva) sostanzialmente al centro del compimento di un'esistenza umana non c'è la volontà di diventare adulto, e quindi responsabile della società e del suo futuro,

¹ Einaudi, Torino 2016.

² *Ivi*, 46-47.

ma quella di “restare giovane” ad ogni costo. Come scrive acutamente Francesco Stoppa, «La specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante *giovane*. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo - questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla, al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane»³.

Il contenuto di questo ideale di giovinezza nulla ha a che fare con ciò che normalmente si intende con “spirito della giovinezza” o “giovinezza dello spirito”. La giovinezza come ideale è qui intesa piuttosto come grande salute, *performance*, libertà sempre negoziabile, via sicura per l’affermazione della propria sessualità, del proprio successo, del proprio fascino, disponibilità ininterrotta a “fare esperienze”, a completarsi e a rinnovarsi. È *viagra*, appunto!

Va da sé che qui non esiste più alcuno spazio per il lato etico-morale, educativo, specificante l’età adulta. Al contrario l’orizzonte di riferimento degli adulti attuali - segnala giustamente Marcel Gauchet - è quello di «essere il meno adulti possibile, nel senso peggiorativo acquisito dal termine, sfruttarne i vantaggi aggirandone gli inconvenienti, mantenere una distanza rispetto agli impegni e ai ruoli imposti, conservare il più possibile delle riserve per altre possibili direzioni. La giovinezza assume valore di modello per l’intera esistenza»⁴.

Questo, tuttavia, comporta, ed è ancora alle tesi del politologo francese che ci rifacciamo, un’autentica «liquidazione dell’età adulta. Siamo al cospetto di una disgregazione di ciò che significava *maturità* [...] Quella dell’adulto non è ormai che un’età, senza un particolare rilievo o privilegio sociale. Nessuno deve più essere maturo, nel senso che non sussiste più l’obbligo pubblico della riproduzione collettiva. La vita familiare e la procreazione sono divenute questioni puramente private. Non esistono più modelli di esistenza adulta definiti dal discrimine della creazione di un nucleo familiare»⁵.

Il punto in questione è che gli adulti hanno rinnegato così la loro vera autentica vocazione che è quella della generatività: *l’adulto è infatti uno che è capace di dimenticarsi di sé in vista della cura d’altri*. È uno che ha finalmente capito che la domanda vera che decide della qualità della vita – come sostiene Pierangelo Sequeri – non è “chi sono io?”, ma “per chi sono io?”. Quella della generatività, ovvero la vocazione all’adulthood, è la prima ed elementare forma di ogni altra vocazione. Ma proprio questo è oggi messo terribilmente in crisi. E non è un caso che in una città come Roma il numero dei single sia superiore di quello di coloro che vivono in famiglia, che continui la denatalità... che le prassi educative attuali siano del tutto inefficaci e che la cura del pianeta terra sia a livelli disastrosi...

La mancata risposta alla più elementare delle vocazioni umane – quella all’adulthood – comporta una paralisi di ogni altra vocazione, cioè di ogni altra disponibilità nei confronti di ogni altra voce che mi chiami, mi convochi, mi inviti a uscire da me e a porre la mia esistenza oltre il mio piccolo ombelico... sia la voce dell’amato, del figlio, del pianeta! E ovviamente quella di Dio.

In questo modo, tuttavia la generazione degli adulti opera una vera e proprio disallineamento dal reale, *inquinando* sempre più l’immaginario umano di base. Per questo papa Francesco dice che la questione ecologica è innanzitutto una questione antropologica (capitolo III di LS): dipende cioè da come si guarda l’uomo e da come questo sguardo determini il suo rapporto con l’altro.

Mi si permetta di esemplificare un po’ il disallineamento di cui ho parlato, prima di tornare al filo principale del mio discorso. A proposito di inquinamento dell’immaginario, si pensi alla lingua che parliamo. La cosa che stupisce molto al nostro tempo è l’ampiezza con cui si utilizza l’aggettivo “giovane”. Di persona deceduta con i 70 anni, è facile sentir affermare che “è morta giovane”; a un quarantenne-cinquantenne che aspira a qualche ruolo dirigenziale, nella società o nella Chiesa, è addirittura più comune che gli venga detto di pazientare: “sei ancora molto giovane”; viceversa se si parla di qualche fatto di cronaca che investe ragazzi di scuola media inferiore, i giornali non ci pensano due volte a rubricarlo sotto “disagio giovanile” o “bullismo giovanile”; pure nella comunità

³ F. Stoppa, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011, 9-10.

⁴ M. Gauchet, *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, Vita e Pensiero, Milano 2010, 44.

⁵ *Ivi*, 43.

ecclesiale con l'espressione "incontro dei giovani" spesso capita di intendere una riunione di preadolescenti e di adolescenti, senza dimenticare infine le più recenti categorie di "giovanissimi", di "giovani adulti" e da ultimo di "adulterissimi".

Tirato troppo verso l'alto o troppo verso il basso, il termine *giovane* sembra non essere più in grado di indicare quel gruppo specifico di cittadini che hanno un'età compresa tra i 15 e i 34 anni. Più precisamente dalle nostre parti, giovane è diventato un aggettivo ecumenico: non conosce frontiere né alcuna sorta di limite.

E questo perché per coloro che sono nati tra il 1946 e il 1979 *la giovinezza non può finire. Non deve finire*. E da quest'amore per la giovinezza poi discende una lotta senza quartiere contro la vecchiaia e tutte le sue manifestazioni. E qui troviamo un altro aspetto dello "spostamento" dal reale da parte della popolazione adulta.

Pensate alle tinte per i capelli, agli interventi estetici, alle creme e alle pillole blu, agli stili di vita "adulterati" degli adulti, alle manie dietetiche, ai lavori forzati in palestra, con lo jogging e il calcetto ecc... La pubblicità, inoltre, che ha studiato bene questo tratto degli adulti (che sono coloro che hanno concretamente poi i soldi), non usa altro linguaggio che quello della giovinezza e contribuisce all'inquinamento del nostro spirito. Per questo il mercato non offre (agli adulti in particolare) solo prodotti, ma alleati per lotta contro il tempo che passa, alleati per la giovinezza: lo yogurt che ti fa andare al bagno con regolarità, l'acqua che elimina l'acqua, le creme portentose che *contrastano il cedimento cutaneo, nutrono i tessuti, proteggono dagli agenti patogeni, rimpolpano, ristrutturano*, ecc...

E come non restare basiti rispetto all'idea principale della pubblicità per la quale il nemico numero uno sia la vecchiaia? Nulla si vende che prima non abbia, almeno come promessa, affermato di essere *contro l'invecchiamento, anti-age*. E la cosa funziona. Nonostante la crisi economica, il settore della cosmesi in Italia non conosce parole come stagnazione o recessione: il suo fatturato complessivo è di 10,4 miliardi l'anno.

E cosa dire ancora della percezione diffusa delle età della vita? Quando finisce la giovinezza e quando inizia infatti da noi la vecchiaia? Lapidario è al riguardo Ilvo Diamanti: «Basti pensare che [...] il 19% degli italiani pensa che la giovinezza possa durare anche oltre i 60 anni. Il 45% che finisca tra 50 e 60»; mentre «[...] Colpisce che il 35 per cento degli italiani con più di quindici anni (indagine Demos) si definisca "adolescenti" (5 per cento) oppure "giovani" (30 per cento). Anche se coloro che hanno meno di trent'anni non superano il 20 per cento. Peraltro, solo il 15 per cento si riconosce "anziano". Anche se il 23 per cento della popolazione ha più di sessantacinque anni. D'altronde, da noi, quasi nessuno "ammette" la vecchiaia. Che, secondo il giudizio degli italiani [...], comincerebbe solo dopo gli ottant'anni. In altri termini, vista l'aspettativa di vita, in Italia si "diventa" vecchi solo dopo la morte». E una tale vecchiaia che diventa nemico "numero uno" cambia il sentimento di vita.

Nessuno insomma ammette la vecchiaia: è parola che non trovi neppure su *wikipedia*! Oggi vecchio è sinonimo di rimbambito, rincitrullito, babbeo. C'è forse oggi un complimento più bello per un adulto del "ma come sembri giovane!" e viceversa c'è forse oggi un'offesa della quale è possibile pensarne una maggiore del "ma come ti sei invecchiato!?" Se uno vuole rompere definitivamente le relazioni con qualcuno, basta, la prima volta che lo vede, fargli presente di quanto sia invecchiato, per constatare quella persona letteralmente sparire dal proprio orizzonte di vita.

Ma se la vecchiaia a causa del mito della giovinezza finisce nel cono dell'irrealtà, nel cono della maledizione, nel cono di ciò che le persone per bene e politicamente corrette evitano di nominare, essa trascina con sé anche l'età adulta, che di fatti oggi nessuno onora più. Maledire la vecchiaia significa disconoscere la verità della finitezza dell'essere umano e la logica che ne presiede allo sviluppo e cioè che «la rinuncia è la condizione della crescita» (Scheler).

La stessa malattia non è più interpretata come un messaggio - come sintomo - che ci giunge dal nostro corpo nella sua globalità (del tipo: non esagerare, mangia di meno, riposati ecc.), ma come un temporaneo e specifico blocco o disturbo da eliminare prima possibile, per riprendere la nostra pazzia corsa, senza spesso sapere neppure dove andiamo.

E cosa dire della morte? Oggi nessuno *muore*: basta guardare ai manifesti funebri. La gente scompare, viene a mancare, si spegne, compie un transito, si ricongiunge, ma nessuno *muore*! E la medicina ormai tratta la morte alla stregua di una malattia. Non a caso si parla della nostra come di *società postmortale*.

Riprendiamo ora il filo principale del discorso: nella misura in cui la giovinezza diventa la grande macchina di felicità degli adulti odierni, l'unica fonte di umanizzazione, *l'unico bene*, emerge un profilo d'umano essenzialmente autoreferenziale. Papa Francesco parla di egolatria, che quasi inibisce qualsiasi possibilità stessa dell'amore.

Aspetti vocazionali

Disattendere la propria vocazione all'adulthood significa tradire essenzialmente tutte quelle vocazioni intorno alle quali ruotano e delle quali si nutrono la realtà della famiglia e la realtà dell'impegno ecologico.

a) Vocazione alla reciprocità

La realtà dell'amore è quella per la quale ciascuno desidera l'altro in quanto altro e non in funzione di sé. *Ho bisogno di te perché ti amo e non ti amo perché ho bisogno di te*, diceva Fromm. Ma dove domina l'egolatria scompare il senso della prossimità. L'adulto dovrebbe essere l'antinarciso per eccellenza, ebbene oggi abbiamo a che fare con adulti narcisi ed è la peste peggiore che ci possa accadere. L'amore di coppia è in crisi proprio perché il cammino verso la reciprocità non è mai cosa facile o semplice ed oggi lo è ancora di meno. Per gli adulti odierni egolatri è sempre più difficile comprendere che l'autorealizzazione passa attraverso la felicità di cui siamo capaci di far vivere agli altri, a partire dalla persona amata. Ecco il lavoro dell'amore!

b) Vocazione all'educazione

Chi non è adulto non può educare. Educare indica sempre il cammino di introduzione dei più giovani nel mondo dell'adulthood. Oggi nelle famiglie – e papa Francesco lo spiega molto bene in AL – vige sostanzialmente la prassi del controllo asfissiante e del pre-occuparsi. Si tratta dell'atteggiamento di chi lavora solo per detraumatizzare e sterilizzare gli ambiti di vita dei propri figli... al fine di non farli crescere! Un adulto disallineato dal reale non è capace di quella testimonianza di vita che è la sua differenza specifica rispetto alla generazione che viene e che costituisce il punto di innesco del processo decisionale che attende proprio quest'ultima. *La vita, che è pure è fragile, che non sempre concede un'altra chance, che impone la malattia e la vecchiaia, che non risparmia a nessuno la morte, è purtroppo degna del tuo desiderio*. Quanto lavoro artigianale su di sé richiede una tale testimonianza?

c) Vocazione alla trasmissione della fede

Il passaggio da una fede bambina ad una fede adulta, almeno allo stadio iniziale, richiede che i ragazzi e i giovani possano vedere Dio negli occhi di mamma e di papa. E quindi vederli pregare, leggere il Vangelo; sentirli impegnati in discorsi sul senso della vita nei quali la dimensione religiosa non sia qualcosa di totalmente ignoto. Ma appunto per gli adulti di oggi la vera dimensione religiosa è quella legata alla loro rincorsa della propria giovinezza. Non pregano più. Non leggono più la bibbia e le discussioni domestiche si concentrano essenzialmente su chi vincerà la prossima edizione del Grande Fratello!

d) Vocazione alla cura della "casa comune"

A mio avviso il punto è qui quello relativo a una sorta di "immortalismo" che ha afferrato la popolazione adulta attuale. Sembra che non ci sia più lo spazio per pensare ad altro dopo di loro. Non si preoccupano minimamente – gli adulti attuali egolatri - del diritto delle generazioni che vengono di succedere loro. Questo è dovuto certamente al fenomeno della longevità, ma anche all'imporsi di un modello di consumo che non tocca più semplicemente i beni di cui possiamo

arricchire la nostra esistenza, quanto l'esistenza stessa come un bene in sé, che ha ragione in sé, che non conosce altro da sé. Siamo in epoca di "narcinismo", dice Colette Soller.

e) *La questione delle vocazioni*

Ovviamente tutto questo si ripercuote pure sulla questione delle vocazioni, che tanto affanna la nostra Chiesa. Lì dove diminuisce la qualità adulta dell'umano, la cultura della vocazione in generale patisce una paralisi. La vocazione all'adulità è la "forma zero" di ogni altra vocazione, che sempre ne specifica l'orizzonte di donazione.

Aspetti pastorali

Con le ultime riflessioni siamo entrati dentro l'ambito degli aspetti pastorali relativi al tema della famiglia oggi e della cura del creato. Come è a tutti voi noto in LS e in AI ci sono pagine molto chiare su questi aspetti. Qui sottolineo alcune cose che mi stanno particolarmente a cuore.

Se l'amore è lavoro, il primo compito di una comunità cristiana è quella di offrire alcuni strumenti preziosissimi per compiere questo lavoro: la Scrittura e poi la preghiera. Immagino ogni comunità religiosa come caratterizzata da un forte desiderio di restituire alle persone il gusto della Parola e l'arte della preghiera. Non ci sia perciò alcuna casa religiosa non caratterizzata da questo spazio per insegnare e vivere insieme l'amore per la Parola e l'arte della preghiera.

Aggiungerei ancora che a noi credenti proprio per "parlare di tutto cristianamente" serve una maggiore conoscenza/competenza di ciò che comporta l'attuale scenario culturale ed è così che si può arrivare a vivere quell'impulso di don Alberione a non avvertire nulla di questo mondo come indifferente. *Ipsa notitia amor est*, afferma Gregorio Magno: e cioè chi conosce ama. Non basta più quanto abbiamo studiano ai tempi della formazione. Certo capisco che "pensare", "studiare", oggi possano suonare come una sorta di imperativo eretico, ma appunto anche la "cura pastorale" è compito artigianale!

Mi pare poi che oggi più che mai emerge per noi credenti la necessità di un vero impegno profetico, che consiste nel dare voce a chi oggi non ha voce: e oggi non ha voce la verità dell'umano. Questa verità è la dimensione adulta della cura d'altri. Contro il giovanilismo, si deve ricordare che l'unica strada per essere felici e contenti di sé è quella di fare felici e contenti di sé gli altri. Si deve ricordare quel che san Paolo ricorda a tutti i discepoli e cioè che per Gesù *c'è più gioia nel dare che nel ricevere*. Ovviamente questo è assolutamente controinduttivo rispetto al contesto culturale dominante, ma non c'è altra strada per vivere umanamente. A partire proprio dalla vita in famiglia.

Questo non sarà un compito facile. Aiutare gli adulti a vivere all'altezza della loro specifica vocazione alla generatività è, infatti, direttamente in contrasto con i poteri forti di questo nostro tempo: i poteri del sistema economico. Questi ultimi sono assai felici di poter aver a che fare con adulti disallineati dal reale, in una parola con adulti "spostati", con adulti "imbecilli", in quanto in tal modo sono facile preda dei loro meccanismi di persuasione pubblicitaria. Papa Francesco ci invita a dare fastidio. Ecco allora il punto finale del mio intervento. Avere a cuore la famiglia oggi, avere a cuore il destino del nostro pianeta, significa imparare a "dare fastidio". Un tratto, questo, che in verità non è mai mancato, nel passato e nel presente, alla grande e preziosa famiglia paolina e che sicuramente non mancherà negli anni che verranno.

Grazie!

Don Armando Matteo